

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Per l'Italia, Cent. 60. - Per la Francia Cent. 80 il numero. Anno VII. N. 38 - 19 Settembre 1880.

Fratelli Treves Editori, Milano.



MONUMENTO A TIZIANO (di Antonio Dal Zotto), inaugurato il 5 settembre a Pieve di Cadore. (Da una stografia del signor Antonio Peria).

RIVISTA DEI CONGRESSI.

Una lanterna magica, una ridda! In una settimana, o poco più, ci passarono rapide davanti legioni di congressisti. Dappertutto discorsi, speranze, voti, presentazioni. Stretto di mano, levate di cappello, inchini, elogi, scambi di biglietti di visita, ricevimenti, cene, avvisi, telegrammi, a, fondo gaio al quadro, i calici spumanti. Milano, che nel mese di settembre è per sé popolata, melanconica, agguosa, assunse negli ultimi giorni un aspetto vivace; era tutta movimento: pareva in braccio a un bel carnevale. Il carnevale della scienza?

Non profaniamo la gran parola. L'Italia era una volta tutta un'academia: oggi la si direbbe tutta un congresso.

Milano, colla larghezza di cuore che le è propria, accolse nove congressi in una volta, ma anche Torino, anche Bologna n'ebbero altri.

Il Do Sanzio ha mandato a dire l'altro ieri in pieno Congresso storico: "Io vorrei che i congressi non si tenessero così di frequente: più rari, credo, tornano più fecondi, poiché c'è tempo di prepararsi più seriamente, di studiare di più."

Una utilità restano i congressi, e seppero accennarla il sindaco Bellinazzi, fra un coro e l'altro di sciampagna, nel lauto e popoloso banchetto di Bellagio: "Signori, — egli ha detto colla solita sua disinvoltura ambrosiana, — signori, se oggi non avete sciolto i problemi che vi eravate proposti, non importa, li scioglierete domani: intanto vi siete conosciuti, vi siete comunicati le vostre idee, avete discusso..."

Sì, la discussione è già qualche cosa; l'interdetto è qualche cosa di più; lo stringere amicizie d'amicizia, di simpatia, sotto le ali della scienza, è bello.

Il primo nostro saluto tocca alla gioventù, a voi, o giannisti, venuti dalle cento parti del paese dove si parla l'italiano. Sono ventati baldi, giulivi, concordi, non per bandire la scienza, ma per seguire ciò che la scienza insegna: per rafforzare la fibra, misurarsi nella gara dell'agilità, della vigoria.

Allo oro noi della mattina, in cui si inaugurarono le gare, pioveva: pioveva come nel mese di novembre. L'ampio giardino, preparato a festoni, era tutto gocciolo, pillachero, mota. Ma i giannisti non vi badarono nemmeno; se il sole, domorgioso monarca, si avvolgeva in un coltrone di nuvole, essi, per inquadre, si provavano lo stesso all'equilibrio delle parallele, alle giravolte delle sbarre, al salto del cavallo, in bell'ordine, senza gelosie piovane, davanti ai giurati scelti all'uopo, i cui nomi, estratti a sorte, erano usciti umilmente da un cappello facente funzione di urna. E tutti avevano il proprio costume. Era bello a vedersi, trecento e più, compatti. *Eran trecento, eran giovani e forti*, e non così morti; no, ma vivi tutti, vivissimi. I triestini indossavano una giacca attillata cilestrina, colla parola *Trieste* sul petto, come il cavaliere del medio evo portava il nome della sua dama sul dorso. I giannisti di Bellinzona avevano berrettino rosso con una stella candida, e veste a righe rosse trasversali; così via via. Le forme aggraziate dei giannisti si distinguano nette. Qualcuno, troppo folto, badava col sudore la madre antica, la terra, ma, snello, fra le unanimi risate si rialzava, ritentava la prova. Chi ha vinto? Vediamo. La prima corona d'argento dorata (dono acquisto del ministero dell'istruzione pubblica) fu assegnata alla società ginnastica milanese, società ch'è in fiore, società modello: ghirlandata d'argento furono vinte dalla società di Bologna, di Bellinzona e di Genova. Medaglie d'oro e d'argento, di rame ed altri premi vennero assegnati ad altre società e ai singoli giannisti, i quali riportarono la palma anche nelle gare speciali, con meno attrattori delle altre.

I premi si distribuiranno di sera. Era una bella

sera. Il cielo aveva aperto il suo stellato soglio. E a' premi s'unì un'academia brillante franginasi più provetti che strapparono coi loro caracri applausi e grida di acclamazioni. La luce elettrica splendeva dalle lampade bianche l'intesa sua luce nel giardino, e qu'fatti abbaglianti, quell'agitarsi di braccia, di gambe, di teste, quelle bandiere, quei pennoni, quegli spettatori attenti, le ombre nere, strane, proiettate qua e là, offrivano un insieme, uno spettacolo fantastico, eppur pieno di vita.

Nel salone dei pubblici giardini, al suono della pianotta banda cittadina, ci fu poi il inevitabile banchetto. Vi si assisero ben trecentocinquanta famiglie. Figuratevi: si andò a tavola alle ore otto suonate della sera! Ma ognuno prese le sue vendette. Nel momento dei brindisi ecco per le lunghe tavole correre una corrente... *irredentina* che pochi giorni più tardi doveva rinnovare le sue scintille nell'agape degli storici. Il presidente della società ginnastica di Milano, del congresso e del banchetto, è un biondo grigio di bel nome: Vigilio Inama. Questi rivelava di quando in quando a fioridi giannisti e ai garretti d'accola della Grecia, ma pur dov'era talvolta facile da pomperia, bell'acqua sulla vampa irreprensibile, senonché, in un canto della sala innabbiata, rumorosa, scoppiarono misurate salvo d'applausi fra svizzeri che, montati sulle sedie, saltavano ardenti la parola. Strano! Gli svizzeri, come i nordici, sanno disciplinare anche l'entusiasmo, mentre noi lo lasciamo correre come torrente. Quella triplice cadenza salta di battimenti faceva il più gradevole effetto: l'assessor! Levate le mense, le brigate si sparsero cantando per la città e, fra un'altra piccina, svegliarono gli occhi e turbarono il sonno de' giusti.

La nota gaia dei tanti congressi milanesi, inutile il dirlo, era data dai ginnasti. L'affollata gallina Vittorio Emanuele venne due volte illuminata a festa in cuore dei congressisti e, come negli anniversari solenni, pareva colle sue innumerevoli fiammelle d'oro, la casa d'una festa; ma quando i ginnasti si discesero l'addio a Milano, la collorata sembrò meno vivace, meno lieta; le sue fiammelle parvero impallidire.

Gravi erano i congressisti della beneficenza pubblica qui convenuti d'ogni paese. Li abbiamo visti di sera nel maestoso salone municipale del Marino, che il sindaco aveva abbellito di fiori; li abbiamo visti di giorno nel di dell'inaugurazione in quella sala delle Assise dove, poche settimane innanzi, un Boet frantumava *el precentiente* e, abissimo ragno, impalava nell'aruffata sua rete a giudici e giurati e presidente a avvocati e pubblico, i tutti, o signori. Il segretario Cassati presiede, fra elezione, il congresso, composto d'uomini gravi, ripeto. Dugento erano gli intervenuti: cinquecento e più si contarono le adesioni. Vi erano persone preposte ad Opera più; benemeriti che vissero sempre fra i poveri, e ne conoscevano d'avvicino i patimenti. Il Consiglio comunale di Parigi, aveva, fra altri, inviato i suoi rappresentanti, de' quali rammento i nomi di un Lanesant e di Giorgio Martin. I titoli si presentavano a sfarfallare. Il lavoro vasto, troppo vasto, e venne subito diviso. Il prefetto Basile s'alzò a dire, nel suo caldo discorso d'inaugurazione, una bella verità: Nella beneficenza il governo non deve metter dito: la beneficenza è umana che sgorga libera dai cuori liberi. E Cesare Cantù (cosa insolita!) fu tutto lieto di questa franca confessione e bandì che proprio delle famiglie deve scaturire, la beneficenza e l'elemosina: solo si laguava, in una lettera, che il povero non si fosse, in una adunanza aperta in suo nome e in favor suo.

I lavori del Congresso procedevano già alacri ma ordinati, se non che, sembra che alcuni si impacciarono nelle laboriose sezioni solo pel gusto d'ingaggiare scaracumacorie. Certi giovani, ornamenti del foro (e di che non sono essi competenti?), sguadernavano biddi la loro aspienza.

Le voci si alzavano, si confondevano; e il campanello squillava fesso nel pugno del presidente. Ma quali risultati offrì il Congresso?

Furono approvate innumerevoli proposte. — Un comitato, il Pericoli, depone al banco della presidenza una sua proposta. I più, stranieri e italiani, l'appoggiano, ed è questa: La beneficenza azione del Congresso non cessi col cessar delle sedute. Si costituisca un Comitato permanente internazionale. Questo stituisce le questioni non esaurite ancora; e Dio voglia che i più desiderati, alla fine, s'incarnino nei fatti. Non vedete?... Nelle officine dell'industriale, alla gleba dei campi, al curva ancora una gente, ch'è bisognosa di protezione, di miglioramento, e i governi siano solleciti a tutelarla con nuove leggi. I ricchi siano eccitati alle loro volte a iniziare nuove opere autonome, di utilità pubblica, per favorire i diseredati della fortuna. Riforme s'introducano pure nelle opere più esistenti, ma siano tali che lascino intatta la loro autonomia e il loro patrimonio elargito dal beneplacito. La beneficenza porta scritto sul suo sando il motto del vangelo: *Noli me tangere*. Questo, se non altro, in conclusione si è considerato; questo si vuole.

Siamo davanti a una grande sventura. — La sala è piena zoppa di persone, ma è silenziosa. È illuminata da lucerne, ma sembra buia. È abbellita da bandiere tricolori intrecciate qua e là, con garbo, ma un'aria di tristezza ti piomba al cuore. Un vecchio picciotto, tipo francese, ma p'cu' corvo, coi capelli fini fini, argentei, lunghi fino alle spalle, è condotto su una poltrona di velluto da un signore giovane, robusto, bruno. L'uno è Leone Vaise, venerando uomo, direttore onorario dell'Istituto nazionale di Parigi; l'altro è Augusto Zocchi, colui che nella nostra città preparò con tanto amore il Congresso internazionale dei maestri dei sordo-muti, e lo apers con un discorso rimboccante di sentimento. Sopra un palcoscenico grazioso, ecco! appaiono varie giovanette leggiadre, e vettite con questo, quel costume con molti lenti e mandano dei sonni pur lenti, cupi, note tronche e lacrimanti. Si aguzza l'udito, lo si avvezza a quel linguaggio irto e desolato, e si arriva ad afferrare nelle parole, delle frasi, dei dialetti. Esse recitano con semplicità una affettuosa commediola, scritta dal signor Fornari. Si battono le mani; quei volti soavi s'illuminano; e dopo — i loro compagni di agiatura, i sordo-muti, giovanotti disinvolto, briosi, recitano anch'essi, ma più chiaramente assai, benissimo, una commediola bernezza. Risuonano ancora battenti e applausi. E tutti, a lamia di gloria qualcuno esulta: vi sono occhi materni che si riempiono di lagrime. Siamo alla presenza d'un miracolo, proprio d'un miracolo umano. La parola ha vinto!

Nel congresso de' maestri dei sordo-muti, che fu il più conciliante (presieduto dall'abate Giulio Tarra, tanto benemerito), si agitò una questione alta, umanitaria. E meglio innescare ai poveri sordo-muti il linguaggio vivace de' gesti, o non è forse meglio, con più ingna sparsa, e coll'aggiungimento della voce, insegnar loro come la parola si legge sui labbri, e come si profere? E meglio lasciarli nel loro triste isolamento, isolati, o non è più pietoso metterli in relazione colla società dalla quale la Natura li aveva crudelmente e per sempre divelti? I maestri francesi, tutti abati, portavano in palma di mano, come miglior, il metodo de' gesti. Sarà... Rispondevano i maestri italiani, ma noi sosteniamo anche oggi il metodo orale. "E meglio la parola!" — esclamarono una signora, direttrice d'un istituto di sordo-muti di Lione. "Mi ricordo!" esclamò, dinanzi alla linea meridiana del prologo, il sacerdote francese Hubert. E altri, con lealtà, si ricordettero del pari, anche perché il gesto de' sordo-muti, apparentemente esagerato, li avvezza a smarrir la giusta misura de' sentimenti e delle idee. Viva

in parola! fu gridato alla fine da tutti, meno pochissimi: *Viva il metodo italiano!*... — Non fu un trionfo per noi?

Il secondo congresso storico (il primo fu tenuto a Napoli) fu ben altro. Non vi era battaglia di metodi, e non vi furono vittorie: non c'erano da smuovere idee gagliardamente preconcette, e non vi furono convertiti. Fin dalla sua inaugurazione, che riuscì bella davvero, si notava un carattere di pace idilliaca, di fraterna corrispondenza. Amplessi, baci, commoimenti. Arrivavano al petto tremulo fra le braccia di Michele Amari, eletto a presidente del Congresso. Attorno al venerando scattarono in piedi giovani e maturi che in lui ammiravano commossi un avanzo glorioso di martiri veri, un ricordo vivente della immane epopea del '21. Gli occhi del buon vecchio s'inumidirono allo scoppio degli applausi d'era saluta. «Ecco, ecco il vostro vero presidente!» — proruppe l'Amari, additandolo all'audienza. — L'Arrivabene, quello allora unito la candida testa e con voce fusa per l'età, per la commozione, rispose: «Se ho fatto qualche cosa per l'Italia ne sono compensato ad usura con sì frequenti dimostrazioni d'affetto.»

Quando l'Arrivabene e l'Amari s'abbracciarono: Ecco l'abbraccio di quasi due secoli! — fu esclamato dal fondo della sala.

L'Amari è innanzi negli anni, ma non lo appariva affatto. Il suo volto è colorito, i suoi capelli non sono tutti di neve, i suoi occhi hanno lampi giovanili. Lo storico, che un giorno dava al giovane il segnale di nuovi *Venerabili Siciliani*, si ritrovò ancora a suonare nuove campane entusiastiche se ci fosse bisogno.

Si meravigliano in noi milanesi che un Cesare Cantù non presiedesse la Società storica lombarda. Benedetto uomo! Chi più di lui sarebbe adorato? Egli, il cui nome è mondiale, egli, la cui vita è e fu sempre lavoro? La sua *Storia Universale* è un mucchio enorme di libri, ai colpi incessanti del suo martello sono rimasti incanconi molti battenti; ma chi ebbe l'ardire in Italia, in Europa, al mondo, di scrivere una *Storia Universale*? Ed egli non siede nemmeno nel Consiglio del comune di Milano, che è tutto dire, dove c'è pure un altro mazzoniano, Giulio Carcano, carattere nobile, anima pia. Il Cantù, nel dì dell'inaugurazione del congresso storico, non apparve; nel dì del banchetto all'Albergo Milano se ne stette in campagna. Giove della storia popolare, si avvilisse sdegnato nella sua ruvide di giungla, di collera, su qualche eminenza fiorita della Brianza.

Parcechi questi vennero proposti al Congresso storico, ma due soli furono accolti e accettati. Uno, dell'Ascoli, il filologo di genio, dal lugubre accento, — e un altro del professor Del Giudice. «Saggio sistematico delle fonti storiche d'Italia dalla caduta dell'impero romano ai giorni nostri», — ecco il quesito dell'Ascoli. Elencazione un po' gotica, ma idea felice. Egli intende che sia compilato un elenco ordinato di tutte le cronache, di tutti i documenti importanti, ecc. ecc. che riguardano la città italiana, a una e una.

La proposta del professor Del Giudice è di raccogliere gli statuti di tutte le città italiane, di tutte le corporazioni. Immaginate che lavoro improprio! Quanti statuti conta l'Italia? È una selva di statuti addirittura.

Era debito il ricordare lo splendido nome di Antonio Muratori, quella Società Palatina, che a dispetto d'Gesuiti, implacabili nemici di lui, a dispetto degli inquisitori che opponevano il veto alle sue pubblicazioni, a dispetto del fuoco che divorava un giorno caratteri e fogli impressi, — con perseveranza mirabile metteva in luce, cominciando dal 1723, le opere muratoriane, non eleganti, ma severe da falsifica-

zioni, rudi, salde come colonne granitiche di edificio grandioso. Isola Ghiron ebbe la bella ispirazione di proporre l'inaugurazione d'una lapide al Muratori e, in uno, ai componenti di quella società che, com'egli ben disse nel suo discorso, preparò il materiale a una storia unica italiana.

La lapide s'inaugurò il dì 9: è semplice, — opera del signor Michiachini. — Si vide a destra di chi entra nella biblioteca di Brera.

L'azzurro sereno di questo congresso fu tutto soffocato d'una sera, all'ora del pranzo, dalla porta dell'*Hôtel de France* usciva una bara, e dietro ad essa, lunga tratta di dolenti e voci di compianto. Il marchese Cesare Campor, paziente raccoglitore di memorie modenesi, era mancato nella notte quasi d'improvviso. Assassini della morte!

Nel locali, parati a festa, delle scuole di via Broletto venne un giorno, con mistero, portato un involto. Subito, attorno ad esso, si misero medici e chirurghi venuti fin dall'America più remota nel congresso di oftalmologia, e allora cauti cauti trasero da quello la testa bianca d'un vecchio, morto all'ospedale. Ferri chirurgici, lucidissimi, brillarono fra la testa nervosa d'uno di essi; ed ecco! egli esclamò toccando la spenta pupilla del defunto, ecco come presso noi si strappa all'occhio la cataratta! — E la strappò.

Ne tre congressi per le malattie dell'occhio (presieduto dal prof. Quaglini), della gola (presieduto da Carlo Labus), dell'edito (presieduto dal dottor Sapolini), la scienza servava tutta la sua severità. Per il combattente: c'era del "suo" e talvolta, nobile scelta, per ritrovare il vero più utile, per fare accettare i più perfezionati sistemi degli altri. Quella fronte marmorea di scienziati di tutte le regioni del mondo si corrucciava al soffio dell'idea: avevano balenato. Due volte parvero tutti questi e quasi serafici, quando il dottore Carlo Labus li accolse una sera, con splendore di principe, nei suoi appartamenti geniali e quando il lago di Como aprse un dì, sotto i raggi del più limpido sole lombardo, i suoi paesaggi incantevoli. Che gli stupendo quella sul lago! Il proficuo Lombardo era pieno zeppo di congressisti invitati dal municipio che erompavano in *oh!* d'ammirazione. Si era salutati da musiche, da spari. Le signore dai loro battellini e dai terrazzi delle loro ville agitavano i fazzoletti, salutandoli. Col proficuo si fu punto alla sontuosa villa dei Melzi, ricca di memorie napoleoniche, e si andò poi, a piedi, alla simpatica Bellagio. Gli inglesi stavano ritti sotto gli alberi. «No, miei signori, non venite! Siamo la schiera della scienza e della pace. Rechiamo rammi d'ulivo» — volevano dire i più giovani dei trecento invitati alle inglesi che, sorprese della interminabile processione, stavano a guardarsi con occhi del color del lago.

E ora perché non due righe almeno sopra un altro Congresso, quello per la restaurazione della musica sacra in Italia? — L'idea — che volete? — era sana. Nella patria insigne della musica sacra, questa è capitombolata al basso con le fedi, e si ha che più giù non può andare. Suggi organi si suonano allegramente le *cabalette*, le arie verdiane e i devoti italiani, sempre teatrali, ci trovano gusto. Rari furono gli abati che risposero all'appello d'un dotto dottore della biblioteca ambrosiana accorrendo al congresso per la musica sacra, dove nulla di concreto si concluse; e anche i *rari nantes*, — poveretti! — non avevano competenza e, colla stessa loro bocca si condannavano chiamandosi profani.

Profano di musica ma buon gusto, mi assicurano sia il prefetto. Alto, falvo come un ni-

belungo, pronto agli inchini come uno spagnolo, il commendatore Achille Baile dispensava l'altra sera sorrisi gentili come Emersalda nella sua sala dove aveva raccolto anch'esso il fiore dei congressisti. Siciliano, chiamò artisti siciliani per eseguire della buona musica non tutta siciliana, e i congressisti (che la capivano) vi si divertirono.

Ahimi!... gli lungo questo articolo e minaccia di diventare un bon Rosterebbe da discoprire di certi bizzos in prosa e in rima e specialmente di numerose pubblicazioni erudite che vennero distribuite a tutti ed erano persino cacciato sotto il menù dei banchettieri. O imboscato dell'erdizione!... Ma di queste, fra le quali cito il grosso volume della *Benefenza di Milano*, compilato dall'abate Vitali — quello sui nostri *litteari letterari e scientifici* distribuito dalla Società storica, e quello sull'*Opedale Maggiore*, messo insieme dal signor Canetta e d'altri tanti — converrebbe discorrere a parte.

E i congressisti d'igiene?... Ah ah!... Vennero rumorosi da Torino. Una visita al cimitero, ai crematori, a putati salme esumate, ai cadaveri imbalsamati del Manzoni, che par di gesso, e del Rovani, che par che dorma — due cremazioni, due operazioni d'alta chirurgia all'ospedale... ecco il loro allegro programma. E l'assurirono allora sotto gli ombrelli. Pioviera domenica scorsa, e come!... Era l'*titide delle goccie*, avrebbe ripetuto Filipo Praga. Era anche la benedizione lastrale di tutti e nove i congressi.

E ora si suggeli questa rassegna con un saluto. Si, un saluto a una gran dama, alla nostra Milano che, con tanti ospiti, non si imbarazzò nemmeno questa volta né punto né poco, e seppe far così bene gli onori di casa.

RAPPAZZO BARBERA.

Neppure in questo numero non possiamo pubblicare la Settimana politica. Chi la scrive è in giro nel mondo; o dra invece alla fine del mese, una Rivista mensile.

RAFFAELLO CONFORTI.

Questo illustre giureconsulto, patriota e uomo di Stato, morì a Caserta il 4 agosto in età di 70 anni fra il compianto generale. Certo, nel 1848, ed anche più nel 1860, la parte sua negli avvenimenti politici del napoletano non è stata piccola. Fra gli uomini di preta, educazione giuridica, che hanno spesseggiato, più che predominato, nelle rivoluzioni del Mezzogiorno, il Conforti è uno dei pochi veri uomini politici, che hanno visto bene e si son risolti prontamente ai momenti ardui. Con nel 1848 indusse subito dalla presidenza del Regno per la guerra di Lombardia la poca fede che si poteva avere nell'omo, e inclinò a risoluzioni radicali. Nel 1860, poco dopo partito Francesco II da Napoli, seppe scoprire e far entrare nella cassa dello Stato cinquanta milioni di lire, che erano stati affidati ad un agente del monarca andato via. Ma il merito maggiore, la gloria della sua vita politica, consista in questo: che durante la dittatura di Garibaldi, contro le mene del Bertani e le suggestioni del Mazzini, che s'opponavano in Napoli al plebiscito, e mandavano ordini d'arresto contro i patrioti che raccoglievano firme chiedenti la venuta del Re, il Conforti riuscì con grande efficacia a piegare il Garibaldi a riconoscere la necessità dell'annessione. La storia di quei giorni difficili non è ancora scritta; ma se la parte principale nella risoluzione che seguì si deve alla nobile e vigorosa agitazione dei liberali napoletani contro il Bertani e il Mazzini, che dovettero lasciare il posto, forse, dopo quelli, il merito principale dell'aver rimessa sulla retta via la rivoluzione meridionale si deve al Conforti.

Ora diciamo un po' dettagliatamente della sua

vita. Raffaele Conforti nacque a Calvanico (provincia di Salerno) nel 1804. Aven 21 anno, quando discusse a Salerno la prima causa; era una causa capitale. Fu emulo in breve de' suoi maestri e di Poerio, di Marini Serra, di Cianciolo; era un avvocato-principale, come dicono a Napoli, capace di dividere un discorso in tre giornate. Nel 1848 fu nominato procuratore generale della Corte Criminale di Napoli, poi prefetto di polizia, poi ministro dell'interno nel gabinetto Troya. Dopo la caduta del ministero Troya, il 13 maggio, sede nel Parlamento napoletano a sinistra, insieme a Spaventa, Pisanello, Massari, Mancini. Dopo la reazione del 1849 dovè fuggire, e fu condannato, in contumacia, alla pena di morte. In esilio, a Torino, faceva l'avvocato ed era chiamato il mago per la fascinatrice sua eloquenza. Ritornato in patria nell'agosto 1860, Garibaldi lo nominò ministro di polizia e gli affidò l'incarico di formare il ministero della Dittatura; rivendicò allora allo Stato cinquanta milioni di lire che la famiglia Borbone avea fatto sul debito pubblico intestare a un tal Rispoli per poterli frodare; volle il plebiscito, lo fece dopo sforzi grandissimi accettare a Garibaldi, convocò i comizi, lottando contro Mazzini, Cattaneo o Rortani che volevano la Costituente. Il Farini, a nome di Cavour, gli offerì, cessata la dittatura, i più alti onori. Fu da Vittorio Emanuele e da Cavour obbligato ad accettare la



RAFFAELE CONFORTI, m. a Caserta.

(Da una fotografia del sig. R. Ferretti, di Napoli).

vice-presidenza della Cassazione di Napoli. Nel 1862 fu ministro di grazia e giustizia nel gabinetto Rattazzi, attuò la istituzione dei giurati, raccolse gli elementi per un nuovo co-

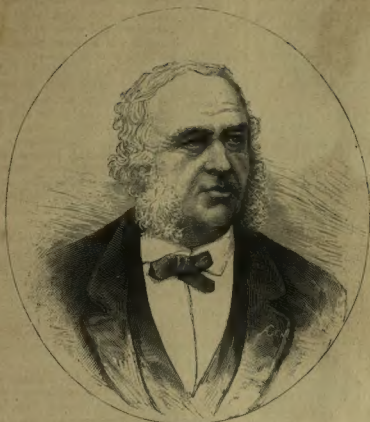
dice, e presentò un progetto contro gli abusi del clero. Nel 1865 fu mandato procuratore generale del Re alla Cassazione di Firenze. Il Mancini lo rimandò con lo stesso ufficio a Napoli. Nel 1878 fu ministro di grazia e giustizia col Cairoli. Pubblicò l'opera di Stahl sulla filosofia del diritto, non note stupende per erudizione e dottrina. Molte cose scrisse, tutte giuridiche; poche ne stampò. Oratore eloquentissimo, fra i suoi più memorandi discorsi notissimo quello sul mantenimento della pena di morte; più tardi però si contraddisse, diventando abolizionista; allo stesso modo che da Destra passò a Sinistra. È morto povero: nulla egli lasciò ai suoi nipoti, al suo carissimo Luigi che adorava, pel quale ora più che padre. Era uomo di probità grandissima, di equità somma, di cuor generoso e grande.

Riferiamo ora alcuni aneddoti caratteristici pubblicati dal *Capitan Fracassa*:

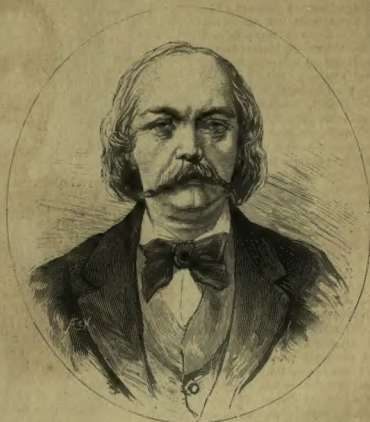
Mentre l'eccidio del 15 maggio cominciava e gli Sforzi scannavano a Sant'Elmo mitragliava i cittadini, Raffaele Conforti ebbe il coraggio di recarsi a palazzo reale, dando il braccio al povero Troya, il terzo cieco d'una rivoluzione, che ne contava gli altri due: il Capponi a Firenze, il Tommaseo a Venezia. Il duce d'Ascoli, comandante la guardia del Re, avuta da Conforti la preghiera di annunciare a Ferdinando II i suoi ministri, tornò dicendo che S. M. non poteva riceverli. E il Conforti:



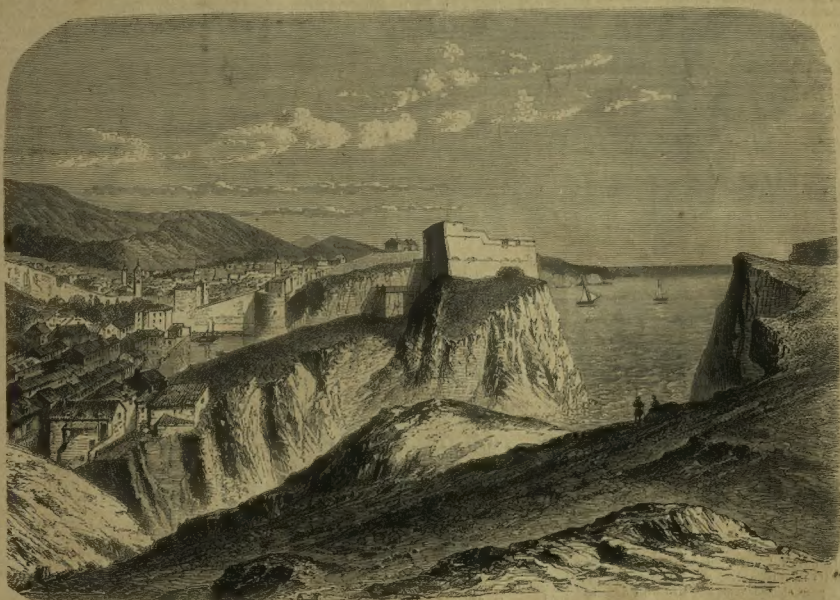
INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A TIZIANO, il 5 settembre, a Pieve di Cadore. (Disegno del signor Mania, da una fotografia).



Il dott. PAOLO BROCA, m. a Parigi.



GUSTAVO FLAUBERT, romanziere, m. a Croisset.



VEDUTA DI RAGUSA IN DALMAZIA, ove sono riunite le squadre europee.

— Quando il saggio cittadino scorre per le vie, i ministri hanno il dritto di parlare al loro sovrano. Dacca d'Ascoli torse dal re e stieghi che noi aspettiamo. —

Di là il poco la porta della camera resta s'aprica, e poiché il Conforti, ancora giovane, vive, non pratica d'ascolto, spesso un coniglio si distacca, e indistintamente di due pollici nel giro delle cortine, sottovoce canticchiava, il re — che aveva fatto per dei mesi la parte dell'umile e del rispettoso — ebbe quel momento terribile — un momento di sangue e di concoscenza — per prendere la rivincita.

La porta s'aprì e si vide apparire nell'atteggiamento favorito del Conforti, canticchiando egli pure, e fissando i suoi negli occhi del Conforti — con accento ferreo, non ebbe che una frase, di cui anche trent'anni dopo lo stesso Conforti conservava negli orecchi l'eco terribile: —

— Preparatevi a rendermi conto!..

A Genova, dove si rifiutò, il Conforti ebbe notizia della condanna a morte inflittagli da una Corte speciale come reo di cospirazione. La maggioranza dei giudici di questa Corte pensava di condannarlo a vite, siccome anni di ferri, invece che all'estremo supplizio. Ma uno di loro osservò: — *Perché ce viandiamo noi con lui? Chillo sta a Genova!..* — e così la sentenza inquis fu pronunciata. Dopo il 1860, quel giudicio ebbe bisogno del Conforti, e il Conforti lo aiutò come poteva.

Conforti Raffaele Conforti, la prima volta, nel 1860 quando tornava dal lungo esilio dal Piemonte, dove viene ospito illustre, grato, onore. Aveva allora due occhielli piccoli, penetranti, qualche dente di meno negli capelli, due guance infestate, nonostante la salute ancora buona, e si non ancora avanzata. Allo scalo del porto era aspettato da una folla di gente di barchette, e sopra ognuna di queste c'era una quantità d'uomini e donne, di diversa età, diversa provincia, di ogni colore, le gran parte non conosceva, e si dicevano tutti suoi parenti.

Il brav'uomo si trovò nel 1860 — mentre era ministro onnipotente della dittatura — con tutta questa parentela addosso. Cercò di sfuggirla, di ridurla, tanto più che avevano tutti nella labbra la parola classica, leggendaria, simbolica di quel tempo: *impiegare*, e poiché era uomo di cuore, e non sapeva resistere dal per impiegare ascendenti, discendenti, affini e consanguinei, anche per una così semplice asserzione. Per un pezzo, nei ministeri, nelle amministrazioni, nelle magistrature fu popolare il nome di *Zio Raffaele*; e *Zio Raffaele*, che fu per tutta la vita l'onestà fatta, più o meno spesso non conosceva neppure di fotografia questi suoi nepoti e n'ebbe accuse e accettature e fu detto — e stampato — che aveva comprato delle ville in Svizzera, egli, il quale, nel 1860, assestrò all'agente di cambio Rispoli milioni in cassette di rosetta dei Borboni e il deposito, l'uso all'ultimo centesimo, nelle casse dello Stato, l'atto di destinarli per i poveri danneggiati politici che, siamo giusti, non li hanno mai avuti!

Si crede che il Conforti abbia lasciato delle Memorie che non possono a meno di essere interessanti. Il nipote Luigi le sta raccogliendo per disporre la pubblicazione.

IL DOTTOR BROCA

E LA SCIENZA ANTROPOLOGICA.

Nelle nostre tavole necrologiche (a pag. 78) abbiamo già annunziata la morte di questo illustre scienziato, autore di una grande scoperta e creatore di una scienza nuova. Poiché oggi ne diamo il ritratto, ci piace ricordare qual sia questa scienza e qual fosse la sua scoperta.

Il celebre Gal pal primo aveva immaginato un sistema di localizzazione delle funzioni cerebrali. Tutti conoscono quel sistema, al cui insieme fu dato il nome di frenologia, e che destina ogni parte del cervello ad una funzione speciale, l'una essendo la sede della memoria, l'altra della parola, questa del senso matematico, quella dello spirito metafisico. L'idea di Gal era stata presa a poco abbandonata a motivo delle deduzioni erronee che egli ne aveva tratte, senza appoggiarle all'esperienza diretta, e così soltanto ad osservazioni empiriche. Il dottor Broca la riprese, e guidato da certi fatti patologici da lui osservati, stabilì scientificamente la localizzazione di una delle più importanti fun-

zioni del cervello, quella del linguaggio. Egli provò che la facoltà di tradurre il suo pensiero con dei segni astratti, e cioè, parole, sia scritte, risiede in una regione determinata e limitata della cassa cranica, e che ogni lesione di questa regione toglie all'uomo la possibilità d'esprimersi rimanendo in possesso del resto di tutta la sua ragione. Quell'uomo si dice allora affetto di afasia. Ecco in proposito più precisi particolari.

Gli animali inferiori, gli uccelli, i rettili, hanno fisica la superficie del cervello. Di mano in mano che si sale la scala animale, questa superficie si copre di sinuosità, e chiamata nel linguaggio dei naturalisti *circonvoluzioni*. Le circonvoluzioni, naturalmente, sono per l'uomo più avviluppate che in qualunque altra creatura. È nel lobo sinistro del cervello, nella parte posteriore della terza circonvoluzione frontale, che risiede la facoltà del linguaggio. Una puntura quasi impercettibile praticata in questo punto produce all'istante la perfetta afasia. Un italiano in una rissa aveva ricevuta una coltellata. In mano che si alzò la spada era, in istantaneo il punto segnato dal dottor Broca, ma tanto leggermente che la lesione si distinguva appena. Il ferito perdetto all'istante l'uso della parola; alla sua morte si poté accertare, sezionandolo, la natura ed il luogo preciso della lesione.

Ad un altro uomo era toccato lo stesso accidente, pure in una rissa. Il medico, incuriosito di curarlo nell'ospedale dov'era stato trasportato, ebbe l'idea di trapanargli la tempia sinistra. L'operazione mise allo scoperto un frammento d'osso che si era ficcato nel cervello. L'oscinio fu tolto e l'ammalato ricuperò istantaneamente l'uso della parola.

La scoperta del dottor Broca fu il punto di partenza di una quantità di indagini e di esperimenti, ma la localizzazione cerebrale alla quale ha legato il suo nome è ancora oggi la più precisa e la più importante.

La scienza che egli ha fondata, non è altro che l'antropologia, ossia la scienza che studia l'uomo nella sua natura. La nostra generazione sente parlare incessantemente di lavori d'antropologia, di società, di congressi, di musei antropologici. Il dottor Broca è all'origine di questo grande movimento. Fu lui che concepì il pensiero di aggregare in una stessa scienza quanto concerne lo studio dell'uomo: i caratteri di razze diverse, migrazioni di queste razze attraverso ai secoli, influenze della civiltà, monumenti preistorici, trasformazioni delle lingue, ecc. ecc. Siamo ancora nel periodo di riunire questi diversi documenti. Quando essi ne avranno in quantità, li vedremo impiegati a ricostruire la storia della nostra specie dalle sue origini, ed il giorno che un tal lavoro sarà condotto a termine l'antropologia avrà raggiunto il suo scopo; non resterà che di tener la scienza al corrente. Il dottor Broca non si era contentato di ideare quest'impresa gigantesca; egli aveva cominciato a metterla in esecuzione colla creazione della Società d'antropologia francese, la prima di tutte, della quale egli fu l'anima sino alla sua morte prematura, causata da eccesso di lavoro.

IL ROMANZIÈRE FLAUBERT.

Del celebre autore di *Madame Bovary*, morto il 9 maggio scorso a Croisset presso Rouen, parlo a lungo il nostro Parlo nel N. 20 di quest'anno. Egli fu, come tutti sanno, il caposcuola del nuovo realismo, così ardito e sensuale, che ogni donna e imperversa. Egli era nato a Rouen nel 1821, e il suo capolavoro che menò tanto rumore data dal 1857. Ne diamo il ritratto un po' tardi, per la ragione che l'originalissimo non si lasciò mai fotografare; ed ora l'immagine ne fu incisa dietro schizzi colà a volo da qualche pittore suo amico ed ammiratore. Giacché ci capita, annunzieremo che è sotto i torchi una traduzione italiana, la prima, crediamo, di *Madame Bovary*. Poiché si traduce l'opera di Zola, ora vera ingiustizia trascurare il suo precursore e maestro.

IL MONUMENTO A TIZIANO.

Da qualche tempo si comincia a visitare il Cadore; gli alpini non sono innamorati, i pittori e gli scrittori si cominciano a dipingerlo. Una pittura manovrata ne ha preparato il Caccianiga nel suo nuovo romanzo, *Il Racconto di Sant'Alpico*, che è sotto i torchi, e che ha per scena il Cadore nel 1848. Se quel paese alpestre è immanentemente pittorresco, quegli alpini sono uomini sempre buoni, virtuosi e attivi. E sono innamorati della loro gloria, la più fulgida delle quali è certo il Tiziano. Da un pezzo vagheggiavano innalzare una statua al grande pittore che nacque nel 1477 a Pieve di Cadore, e pure a Pieve non nella bella città di 90 anni, il 27 agosto 1575, e vi morì di peste, mentre dipingeva il suo seicentesimo quadro. Fu una vita piena, gloriosa: 72 anni di vita artistica, che non ha l'eguale: sicché Carlo V imperatore gli raccoglieva il pennello da terra dicendo: "Tiziano merita assere servito da Cesare".

Il desiderio dei Cadoriani è ormai compiuto. La bellissima statua, scolpita dal valente Dal Zotto e fusa in bronzo dai fratelli De Poli di Vittorio, fu inaugurata solennemente a Pieve il 5 settembre. Il ciclo è il più grande, il fondo i bianchetti e tutto ciò che è di drammatica in simili circostanze, compreso il numero unico, che porta per titolo "Cadore e Tiziano" e contiene parecchie cose interessanti, fra cui un autografo del Vecellio.

DUE QUADRI DI MARINE.

Un cielo rannuvolato, un mare quieto, una barca di pescatori sul dinanzi, altre barche in lontananza, ecco una descrizione che conviene a due quadri, uno di Dalbono, l'altro di Cosens, nostri bravi corrispondenti napoletani. Ma quella rassomiglianza è tutta apparente; il quadro di Cosens è un quadro di costumi, le figure vi rappresentano una parte da propagandista del ciclo e il mare discende, il fondo il soggetto è quella famiglia di pescatore, che, raccolte le reti, ammainata la vela latina, prepara il modesto pasto dei mezzi. Gente felice, la cui vita trascorre inosservata, piena di fatica e di gioia modesta e cullata dall'onde del mare.

Nel quadro di Dalbono, il protagonista è la natura, è l'ambiente, è tutto il quadro a nessuna parte di esso. E quel cielo colle nubi che s'avvolgono profetici, cangianti, sempre in movimento, è l'elemento che dà il ritmo, popolando gli spazi di bizzarre immagini, di tenebre e di fulgori, d'angiando col'ombra che proiettano e coi riflessi che tramandano l'aspetto del mare. E il mare che s'incalza e sorride, che si ostenta e si accende, che si addormenta nella calma e si desta sotto i colpi di vento scintillante di variopinti riflessi; è la barca che per confronto da senatore dell'ampia distesa degli spazi, e getta la frase della vita umana nella vita del creato; e, per dirlo in poche parole, la poesia di un'immagine che si abbatte con le tele abbracciando tutto in un solo amplesso.

RAGUSA.

Diamo una veduta di Ragusa nel momento in cui nel suo porto si avvicina la prima nave della Flotta di Gravosa, si prepara la dimostrazione navale delle grandi Potenze d'Europa.

La città di Ragusa ha sì può dire tro età, essendo stata parzialmente rifabbricata due volte dopo rovine, distrutta da un incendio nel 1414 e di nuovo devastata nel 1486. Fu la prima Ragusa fondata più di cent'anni dopo Venezia. Sulla costa Dalmata, a 25 chilometri sud-est, esiste la Ragusa vecchia, vetustissima questa, chiamata anticamente Epidaurum, e distrutta da un'irruzione gotica nel VI secolo. I fuggiaschi di Epidaurum rifugiatisi ore sopra ora la città ne abitarono l'esistenza. Ad essi si unirono nel VI secolo i fuggiaschi di Salona distrutta da un'irruzione alava, e allora nacque veramente Ragusa. La città, che ora conta meno di nove mila abitanti, apparve per la prima volta al mondo, poi ebbe un'esistenza gloriosa sotto forma di repubblica. Decadde quindi e nel 1806 venne in potere dei Francesi. Il suo nome fu oltutto in Francia dal 1815 in poi, come sinonimo di tradimento, perché portato per titolo ducale da Murat, che dal 1810 si chiamava duca di Ragusa. Venuta in mano all'Austria col trattato del 1815, la sua sorte non ha più cangiato.

L'ESERCITO

(Variazioni a proposito delle grandi manovre).

Pu nel 1859, verso la fine, che lo vidi per la prima volta l'esercito, non ancora italiano, ma intorno a cui l'italiano si stava formando. S'era vinto fino allora in Firenze un piccolo nucleo di truppe, ingrossato man mano da volontari che accorrevano da tutte le parti, prendendo il nome di divisione Toscana e partire per il campo per arrivarci proprio la vigilia della pace di Villafranca.

S'era visto un intero corpo d'esercito francese venuto in Toscana col principe Napoleone Girolamo, e n'era ancora rimasta impressa la memoria: soldati allegri, chiaciosi, vestiti in tante maniere diverse, disprezzatori del cielo e degli uomini, ma pochissimo delle donne, vantarci dei fatti loro in lingua che non era la nostra, e quindi non tutti capivano, neppure i meno indotti, perché ingarbugliati di quel gergo che si forma da sé la tutti gli eserciti, né quali si trovano insieme uomini avversi a venti differenti dialetti.

Quando un bel giorno si disse che arrivavano i Piemontesi, — me ne ricordo come se fosse adesso, — vennero dalla stazione fuori di Porta al Prato giù giù per il Prato e Borgorossigni, per colonna di plotoni, serii serii, intirizziti come a un *defile*. Era la brigata Granatieri di Sardegna, che per i buoni Torinesi conservava ancora l'antica denominazione di *Guardie* con molta forza sull'r.

I fiorentini applaudivano con l'entusiasmo col quale si applaudiva in quegli anni i granatieri continuavano la loro strada impertinenti, quasi non curanti, certo non per superbia, ma per modestia. I sott'ufficiali erano tutti uomini sui quarant'anni e sui loro petti brillava il nastro celeste della medaglia data dalla regina d'Inghilterra per la spedizione di Crimea. Fra gli ufficiali ve n'erano dei vecchi e dei giovani, molti decorati della medaglia d'argento al valor militare della quale pure si sapeva essere allora meno generosi. Erano quasi tutti di famiglia nobile, educati, compiti cavalieri, perfetti. Presto conquistarono tutte le simpatie, comprese quelle delle signore, benché per indole un po' riservati.

Ma figuriamoci! erano i soldati di San Martino e la loro riservatezza doveva cedere alle accoglienze oneste e liete che venivano loro fatte dovunque.

Mi ricordo sempre che con i granatieri di Sardegna c'era una compagnia del genio e la comandava il capitano Geymote, ora colonnello e deputato, allora, almeno in apparenza, quasi un fanciullo. Il genio dell'esercito Sardo portava allora una specie di cappello curioso: *kepy* di cuoia, cappello da bersagliere di sotto, con una coda di cavallo per ornamento. I fiorentini, sempre giudici severi in fatto d'estetica, non si sapevano capacitare come a creature plasmate da Dio ad immagine e similitudine non si fosse pensato di mettere in testa quel cappello tanto barocco.

I bersaglieri quando vennero a Firenze, — parlo di Firenze perché di qui sono nato e ci sono stato ragazzo — fecero furor come dappertutto in Italia. La gente correva dietro come pazzi alle loro trombe, e le ragazze si facevano regalare una penna del loro cappello.

Pare i bersaglieri a Firenze non erano una cosa nuova. C'era allora un collegio per i figli dei militari, detto delle Poverine dal nome di un antico convento ove risiedeva, che dal 1848 aveva conservato l'uniforme uguale, o press'a poco, a quella dei bersaglieri sardi. Il cappello per lo meno era perfettamente identico; ed a quel cappello e alla loro avita adattata quei bravi ragazzi, oggi tenenti o capitani nell'eser-

cito, dovevano esser grati della simpatia che li accoglieva sempre nelle parate e nelle riviste. Era parso qualche volta a parrucconi d'allora di intravedere in questa simpatia una mal celata volontà di dimostrarne altrettanta per il Piemonte ed il suo piccolo ma valoroso esercito, e avevano consigliato al Granduca di vestire quei ragazzi in un altro modo, magari da *Kaiserjäger*, come era prima del 1850 il battaglione cacciatori in Toscana.

Ma Leopoldo II, benché agli andasse, ben inteso in carozza, a passare le riviste vestito da generale austriaco, ed un generale austriaco comandasse il suo piccolo esercito di 11,000 uomini, pure non aveva mai prestato orecchio al consiglio dei suoi cortigiani. La sua energia non era mai arrivata, pover'uomo, fino a tal punto, né poteva supporre che un cappello bastasse per fare una rivoluzione.

Eppure gliela fecero sotto il naso con una tendina verde di una ambulanza d'ocini cucita alla bandiera rossa e bianca del Granduca, dagli arcieri che dovevano difendere il forte di Belvedere. Vero è che gli aveva mandato loro l'ordine di non tirare, e non dovettero tirare bisognava pure facessero qualche cosa mentre Firenze si radunava in Barbano, da quel giorno la piazza dell'Indipendenza, per andare tranquillamente a mandar via Leopoldo II dal palazzo Pitti.

Quante cose in poco più di vent'anni!

Nel 1860, quando si cominciò a parlar di campagna prossima, l'esercito era trasformato. Per farlo diventare grande grosso e italiano s'erano aggiunti al piccolo nucleo Sardo tanti e diversi elementi, dai garibaldini a quelli del disolto esercito delle due Sicilie. Ma alla scuola penosa delle lotte sterili contro il brigantaggio, s'ampi, alle grandi manovre, tutti questi elementi s'erano fusi, trasformati, amalgamati in un solo: l'esercito era veramente italiano.

Una bella mattina, alla brigata Granatieri di Sardegna, partita poi, ritornata dopo tre o quattro ore a Firenze, venne l'ordine di partire per Lodi. I preparativi della partenza furono fatti in un batter d'occhio, tanta era l'ansiosa premura d'andarsi a misurare contro l'esercito di cui c'era noto il valore, e che stava ancora accampato in una delle più belle regioni d'Italia.

S'usò di quartiere poco prima di mezzanotte, con le musiche in testa, e tutta Firenze ci accompagnò alla stazione, ci abbracciò, ci baciò, ci venne a mettere a posto dentro i vagoni e a assicurarsi che si stava bene, che non ci mancava nulla. Mi ricordo che quando finalmente il treno si mosse si cascarono dal sonno, tanta era stata la fatica della giornata, ma fino a Prato e al di là non ci fu verso di chiudere occhio, perché ad ogni stazione, ad ogni sbocco di strada, ad ogni gruppo di case la gente era accorsa ad augurarci prospero il viaggio e le sorti di quella guerra.

E quando a Lodi la terza divisione del primo corpo fu rimessa sotto gli ordini del generale Brignone, c'era da essere allora di servizio con quel bell'esercito anche a non voler tener conto del patriottismo e della voglia d'andarsi a battere. Il 1.º e 2.º granatieri venivano da Firenze allora capitale del regno; il 3.º e 4.º da Milano capitale morale, sicché gli uni e gli altri avevamo, si può credere, una infinità di belle cose da raccontare.

Non mancava il da fare: c'erano le seconde categorie da istruire e da portare in campagna con 25 o 30 giorni al più di servizio: c'era da perfezionarsi nella scuola d'avamposti e in quella del tiro, e si arrivava spesso alla sera stanchi e sfiniti, ma lo spirito non ci abbandonava e gli esempi da imitare non ci mancavano. La sera in piazza maggiore 90 tamburi rullavano la ritirata con un frastuono infernale

che può aver procurato fattori anticipati alla soppressione del tamburo, e il duca d'Aosta comandante dei Granatieri di Lombardia non mancava una sera di assistere a quel rumoroso spettacolo. Dopo quel rullo, da tutte le parti sbucavano fuori dai cantinelli e centinaia pezzi di giovanotti pieni di vita da far piacere a vederli e si avviavano a loro quartieri disposti un po' da per tutto, nelle chiese, nelle case, nelle casine fuor di porta.

E quando i colpi del silenzio suonavano, cominciavano le conversazioni sommesse, e ciascuno assicurava al suo vicino di paglia la propria intenzione di ritornare a casa per lo meno sergente e con la medaglia al valore.

Pochi giorni dopo l'esercito si concentrava a Parma, vinto, ma non battuto. Gli entusiasmi erano passati, ma la fiducia della rotta non s'era neppure provata. Come provarla quando tutti sapevano di aver fatto il proprio dovere?

Intorno a Parma c'erano cento mila uomini: la città era invasa da generali, da colonnelli, da ufficiali di tutti i gradi che venivano ai campi e si accorrevano nelle tende dopo. Dopo tutte le altre giunse la 10.ª divisione, prima ad attaccare, ultima a ritirarsi. Il principe Umberto che la comandava traversò il nostro campo a cavallo con gli ufficiali già suoi compagni nel quadrato di Villafranca.

S'era lasciata, per l'unica volta in vita sua, crescere intorno al mento la barba: il giovinotto erasi fatto uomo.

Fra pensavo d'altri che di sé s'era.

Come era stato valoroso in battaglia ottenendo parzialmente vittoria ove egli combatteva, così dimostrava tolleranza di tutte le fatiche del campo, primo a salire a cavallo, ultimo a scendere, quando l'infimo dei fantascini s'era accomodato in qualche selco o sotto una pianta.

In molti reggimenti i soldati non avevano più zaino, non avevano più tende. Le ribebbero un mese dopo la battaglia, ma già avevano riacquistato la loro festevole allegria non mai troppo chiasiosa, il loro buon umore imperturbabile, la festosa familiarità con i loro ufficiali, tutte doti le quali, insieme alla sobrietà, fanno l'onore del soldato italiano.

Una notte fra Treviso e Oderzo, dopo aver marcato per delle ore sotto un diluvio d'acqua, ci ordinarono di andare a mettere il campo in certi prati nei quali l'acqua arrivava fino alla noce del piede. Fu impossibile di andare altrove; impossibile di stendersi: convenne aspettare l'alba in piedi sentendosi scorrere quel fiume intorno alla caviglia del piede. E si aspettò senza lamentarsi e quando una smorta luce bianca illuminò l'orizzonte e si poté vedere i visi vicini e mettere i piedi all'asciutto, i soldati dimenticarono quelle due lunghe ore di sofferenza per mettersi a michevole, senza offesa, fra loro.

Da allora in poi l'esercito fu bello e brutto ma ha pur vinto di molto. Gli hanno fatto fare da infermiere, da becchino, da maestro di scuola, da ufficiale di stato civile: lo hanno mandato a spegnere incendi, a trattenere inondazioni, a far pagare tasse. Gli è accaduto di essere applaudito e di esser preso a sassate; di essere lodato dall'onesta gente e vilipeso dalla cattiva. Lo hanno discusso in Parlamento con quel mal garbo che sanno mettere gli avvocati quando vogliono sparare della parte avversaria; lo hanno accusato di essere un mangiapane ad nro, un vero parasita ingranato e mantenuto inutilmente alle spalle della nazione. Hanno lesinato i millesimi sul suo vitto; gli hanno lasciato rovinare le caserme in capo mentre si buttavano via milioni in opere meno utili; gli



LA CENA IN BARCA, quadro del signor Cosenza. (Disegno dell'autore).



Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino nel 1880. — NUVOLONI D'AUTUNNO, quadro del signor Edoardo Dalbò. (Disegno del signor Q. Michetti).

hanno perfino tolto alcuni de' capi ch' egli più amava.

Eppure non s'è mai lamentato e, insieme alla casa di Savoia, l'esercito

Può compiacersi
Dire a se stesso
Non ho pianto
Né penolito.

Noa l'ho mai abbandonato, non l'ho mai perso di vista questo caro compagno della prima mia gioventù; ho visitato qualche volta con lui per una quindicina di giorni nel 1806 alle grandi manovre cui assisteva il gran re Vittorio Emanuele, nella brevia ma faticosa campagna del 1870 per l'occupazione di Roma, nelle grandi manovre del 1872, del 1875, del 1878: l'ho rivisto a Vigonza, l'ho ritrovato ultimamente in Mugello e per quanto abbiano fatto per scurarlo quegli illustri uomini che governando pare abbiano intrapreso di sciogliere ogni cosa buona, pure è sempre lo stesso.

Un ufficiale inglese avrebbe veduto i suoi *Royal rifrighy* mangiar del ladre fette di *roast-beef*, e trascinare *porter* ad ogni tappa, non sapeva rifiutare di meravigliarsi vedendo i soldati nostri marciare senza giornata allegramente con un pezzo di pane ed un po' di caffè sullo stomaco, e poi farsi e mangiarsi non meno allegramente una buona minestra e un pezzo di lesso.

E non si può proprio dire che la stagione abbia favorito né la grosse manovre né la rivista passata dal re Umberto al campo di Mario a Firenze. Ogni tanto un acquazzone con accompagnamento di sabbie veniva a disturbare una manovra o ad inondare un accampamento. Eppure la buona volontà non è mai mancata, anzi cresceva sempre più, perché i soldati, almeno i nostri, si allenano e direi quasi si appassionano in quantotanto oro alla vita del campo, e diventano pieni di zelo e di ardore anche se la vita di guastarione ne aveva un po' rallentata la fibra.

Ho visto un episodio dell'ultima fazione che val la pena d'esser narrato. Trova a gran forza di cavalli un pezzo di calibro 7 sopra una altura quasi inaccessibile, e sparano il primo colpo. Il ricalco fa ruzzolare il pezzo giù per la china, come accade a Roberto Perrone a Castella. Il capitano corre là, trattiene un *contag* fra i denti e poi dice: «s, figliuoli, coraggio! E in minor tempo di quello occorso a me a scriver queste due ultime righe, il pezzo è tirato su e rimesso al posto a braccia di uomini.

Il colonnello di stato maggiore austriaco che aveva visto si stacca dal gruppo degli ufficiali esteri, va di galoppo incontro al capitano, gli porge la mano con effusione e si congratula con lui d'aver fatto l'opera così brava e così volentieri. Il capitano meravigliato e anche commosso risponde modestamente:

— Sono tutti così.

E siccome sono davvero tutti così, non ho bisogno di raccomandarli alla benevolenza del lettore né a quella del generale Milan, né di designare all'esecuzione di tanta gente onesta gli autori delle aggressioni di Rimini e di Forlì, ed i loro complici in parole, opere ed omissioni.

UGO PERCULI.

LE MANOVRE NEL MUGELLO.

Per quest'incisione di un disegno speditoci dal bravo Ximenes, — che andò espressamente per i lettori dell' *Illustrazione* a vedere le manovre; — vedesi l'articolo di Carocci nel numero precedente.

L'abbondanza di testo ci fa rimandare al prossimo numero l'articololetto riguardante il castello Maipaga.

L'ESPOSIZIONE D'ARTE ANTICA

A TORINO.

Prima idea della Commissione ordinatrice fu quella di restringere questa Mostra a quanto d'arte antica potavano offrire Piemonte e Liguria. Ma molte cause modificarono l'idea in seguito, e si decise di ammettere all'Esposizione opere d'arte antica d'altre parti d'Italia non solo, ma in una certa misura anche straniere, quando il loro merito ne le rendessero degne.

Ora sarebbe superfluo l'indagare le cause per le quali la Commissione, a questa giunta, ebbe timore che attenendosi al primitivo progetto la Mostra potesse riuscire meschina. Fra esse, principale la ristrettezza del tempo che non permetteva alla Commissione stessa di far tutte quelle ricerche e quelle pratiche ch'eran necessarie. Poi la riluttanza di molti e molti dal lasciar uscire dalle domestiche pareti memorie trasmesse talvolta di generazione in generazione e diventate sacre. Per molti altri la poca voglia di prendersi un incomodo; e per altri ancora l'ignoranza del valore d'oggetti da essi posseduti. Ma, a parte queste considerazioni, gli è certo che da ciò è derivato un bene per gli studiosi, ed anche per il visitatore che lo studio non spingeva all'Esposizione. Si trovaron così sott'occhio capolavori, opere preziose che forse non avrebbero mai conosciuto. Né il confronto delle varie scuole dei vari Stati può esser tornato sgradito, quantunque su scala ristretta e necessariamente incompleta.

Il difficile per gli egregi ordinatori era il far sì che nel relativamente non molto ampio locale della Società Promotrice di Belle Arti, potesse trovar luogo la copia delle opere rare, in modo da evitare la confusione, e che la Mostra non avesse l'aspetto di un magazzino colossale di antiquario, di un emporio di *bric à brac*, come dicono i francesi.

Era d'opo far la parte di tutti, e non soltanto dell'intelligente, dell'archeologo, dell'artista; era d'opo che il pubblico s'avvesse come una guida invariabile che gli facesse gustare tutte quelle ricchezze senza turbargli la mente, dalla prima sino all'ultima sala.

E questo scopo ottenere, per quanto era possibile, gli ordinatori, supplendo alla mancanza di tempo con un raddoppiare di lavoro, e che il di dell'apertura i visitatori ebbero a meravigliarsi, non meno che all'arte moderna, dell'ordine che vi regnava e della eccellente disposizione, mercoi la quale alcun oggetto, niuna opera d'arte rimaneva acciuffata.

Non v'era certamente da aspettarsi a questa Esposizione un concorso straordinario. La folla non si sente attratta da coteste parole: *Arte antica*; moltissimi si affurrono le sale di Via della Zecca ripiene di tele affumicate dal tempo, di mobili sconquassati, di cocci riappiccicati insieme, d'armi irruinate ed altre simili galanterie, delizie di topi e di ragni. Ma se le sale non furono ingombrate da questi visitatori, non ne mancarono però altri, e più degni della Mostra, e in numero non indifferente. Tanto che il bilancio della Esposizione fu attivo e si copriva anzi su di una eccedenza.

I confronti, secondo il detto, son sempre odiosi; sciocchi non poche volte. E sciocco sarebbe il confronto fra questa ed altre Mostre consimili, le quali forse, e senza forse, per copia d'opere e per ricchezza la superassero. Il visitatore nel giudicarla, ha certo tanto del debito conto della mancanza di tempo di cui ho parlato, e di tutte le difficoltà che si dovettero incontrare. E senza cercare quel che ci sarebbe potuto essere, si è contentato di ammirare quello che c'era. Per chi non ha potuto venire, mi sforzerò adunque, secondo lo spazio concessomi, di fornirgli un'idea benché ristretta della Mostra torinese. Gli è una variante del supplizio di Tantalo alla quale mi

sottopongo, il dover arrestare ad ogni momento la penna che vorrebbe bisbigliare a descrivere minutamente quel che il ricordo la detta.

La parte più importante dell'Esposizione, senza per nulla togliere il merito alle altre, la si ritrovava nel salone, ove presero posto i dipinti lungo la parete, ed in apposite vetrine, disposti per ordine cronologico, manoscritti, pergamene miniate, incunabili.

Tal venivano i tesori della chiesa, collocati nella sala antecedente, e le ceramiche in quella dopo il salone. Per coloro che volevan riorrizzare anche più indietro nella storia dell'umanità, la sala prima era veramente la prima; e v'erano, diligentemente disposte, tali collezioni da meritare da sole una visita.

Poiché vi sono trascinato, incomincerò proprio dal principio, da questa sala. Il merito della disposizione qui si doveva ai seguenti membri della Commissione: Commendatore Angelucci, — e non dimenticherò il suo titolo di maggiore, che l'Angelucci, dottissimo archeologo, volta a volta fu soldato ed artista, finché ora, appesa ad un chiodo la spada, dei suoi studi prodottisi riempie la vita opera, — che si occupò della parte preistorica; il commendatore Calandra, o piuttosto i suoi figli, i quali negli scavi delle necropoli barbare di Testona tanto s'adopero; e il commendatore Fabretti Arodiano, uno fra i benemeriti degli studi archeologici e direttore del R. Museo di antichità. Qui presero posto le preziose collezioni venute dal collegio delle Carcere, dalla Sardegna, dal Museo Nazionale di artiglieria, e formate di armi e di utensili di levigata o seghettata; qui le armi di bronzo e di ferro, gli armistii, gli ornamenti muliebri venuti da necropoli, da scavi diversi. E accanto a questi oggetti, la altre vetrine, l'età romana coi suoi vasi fittili, coi bronzi, colle monete, colle pietre incise, coi marmi degli scavi di Tarasullo, di Aste, di Asti, di Pollenzo, di Moncalvo, di Sardegna.

I prodotti degli scavi di Testona occupavano si può dire un quinto della sala; armi, spade, lance e scudi, ed utensili ed ornamenti muliebri vi erano in copia, trovati in necropoli di barbari, de' quali finora è incerto il nome. Ne mancavano parecchi esemplari di teschi, da cui i dotti potranno forse trarre qualche indagine.

Per coloro che amassero, sala necropoli di Testona, aver più minuti ragguagli, i signori Calandra hanno raccolto i loro studi in un accurata relazione che merita davvero di esser fatta conoscere.

La seconda sala in gran parte è occupata dalle opere del Piffetti, il celebre ebrianista della Corte di Savoia. I suoi mobili non riescono molto simpatici per lo stile che si risente del tempo in cui lavorava il Piffetti; e si scorge che furono fatti per le grandi sale di un palazzo reale del XVIII secolo. Ma la equità del lavoro le vince sullo stile e su una certa monotonia nella composizione. V'ha poi un altare intero dal Piffetti eseguito per l'oratorio di San Filippo, che è senza contratto una meraviglia per i tarsi in madreperla, in avorio, in legni preziosi, per le figure grandi due terzi del vero. Il Piffetti, morto nel 1777, lo conduceva a termine nel 1749.

Poiché, senza volerlo, ho preso a mettere giù queste note per ordine di sale, continuerò passando a quella ove i tesori delle chiese piemontesi e liguri furono collocati. Certamente assai più ricca avrebbe potuto essere questa parte, se si pensa quanti preziosi oggetti la pietà dei fedeli abbia accumulato nel corso dei secoli nelle chiese. Ma conoscendo la ripugnanza di lei che in custodia a lasciarle uscire alcunché non solo, ma anche a lasciare che ostante

* Di una necropoli barbarica scoperta a Testona. Memoria di Clelio e di Edoardo Calandra (Torino, di R. Perazzi).

ne abbiano conoscenza, v'è a stupirsi come tanto si sia ottenuto.

Sella ripugnanza di cui ho fatto cenno potrei, per incidenza, raccontare qualche aneddoto curioso, e qualche altro pur troppo penoso, perché fa pensare in quali mani d'ignoranti siano certi tesori, ma *hic non est locus*, e tiro innanzi. Di pianeta, di paramenti sacerdotali v'era abbondanza; ad alcuni, oltre al lavoro prezioso, accresceva pregio il ricordo storico come, per esempio, alla pianeta indossata dal cardinale della Rovere, vescovo di Vercelli, diventato poi Giulio II, ad un piviale di Pio V, ecc. ecc. E a molti oggetti di gran valore donati alle chiese si univano i nomi di principi, i nomi di grandi artisti che vi hanno impiegato tutta la loro valentia, ha messo in gioco tutta la loro immaginazione. Talvolta, chi sa? se una gemma avesse potuto parlare, essa avrebbe raccontato anche strane storie di sangue e di delitti, e che fu donata ad un santo, ad un tesoro di abbazia, in riscatto presunto della pena temuta al di là... Piacenti e reliquiari, ed ostensoiri e mani d'argento coll'indico e di tassellature d'oro e benedetti, e calici e sceschetti lussuosi e croci ed incensieri e pastorali — oro, argento, bronzi dorati, e avorio e osselli e cristalli di morto — v'era di tutto in quelle vetrine, e d'ogni epoca, dalla bizantina sino al secolo XVII. Senza far menzione dei velluti, dei pizzi, dello stoffe ricamate in guisa da perderci gli occhi sopra...

E ogni cosa — lo dirò subito — posta, con arte mirabile, in vista, sì che non un oggetto andava perduto, passava inosservato. Qui ebbe non poco a lavorare Vittorio Avondo, il chiaro artista che restaura, rianimo, direi quasi, il castello d'Isogone, monumento medioevale che tutti gli innamorati di quell'epoca conoscono, almeno di fama. E coll'Avondo il cav. V. Promis, lo studioso dispendioso di antiche memorie, ed un gentiluomo degno di essi, il marchese Ferdinando di Villanova.

Nella stessa sala, oltre alla pregevolissima collezione di avorio, conosciuta come *collezione Possenti* e mandata da Federico di Savoia, era stata collocata una vetrina contenente alcune ricche collezioni di medaglie, di monete e sigilli; fra le quali, prima, quella di medaglie e sigilli dal secolo XV al XVIII, di S. M. il Re d'Italia.

Il vastissimo salone era stato destinato ai dipinti che ne ricoprivano tutte le pareti, e veniva diviso in due da una lunga fila di vetrine, dove per ordine di data v'eran disposti manoscritti miniati, miniature su pergamena, incunabili, antiche legature di libri: splendida collezione veramente, nella quale si trovavano i più preziosi e rari manoscritti della Biblioteca Nazionale, della Biblioteca di S. M., non che molti mandati da cattedrali, da privati, da municipi, e dell'Arcivescovo di Stato, il cav. Varesio, che ebbe questa parte di lavoro, non fu al disotto della sua meritata riputazione ed i visitatori della Esposizione hanno potuto ammirare e farsi un'idea di tutto, dai manoscritti bizantini sino agli incunabili del Piemonte, ai primi libri stampati a Mondovì, a Torino, a Savignano, ecc. Ed anche quella parte di pubblico, che non ha fatto, né aveva voglia di far studi profondi sulla materia, può trovarvi di diletto, ed anche acquistare qualche cognizione.

Son giunto in questa rapida, più che rapida, precipitosa rassegna alla parte che vorrebbe più spazio, e mi appare come vero saccheggio il dover appena accennare tante e così pregevoli opere di grandi maestri, e maggiormente perché parte di esse era sconosciuta, e devono all'Esposizione di esser venute alla luce. Così la Commissione fosse riuscita nel suo primo intendimento, che era quello di presentare lavori di tutta la gloriosa schiera dei pittori piemontesi e liguri! Ma se molti di questi manca-

rono all'appello, la scuola piemontese non si può dire fosse male rappresentata di certo!

Di Difendente e di Gaudentio Ferrari, moltissime era la tavola esposta, e non citando fra i capolavori di quel duo sommi. E Maurizio d'Alba, e il Giovenone, ed il Bernardo Lanino, ed il Tuncotto, e l'Enrico d'Alagna detto il Tassio, ed il Barnaba non mancavano. E lo aver ammesso alla Mostra lavori anche di altre parti d'Italia, e lavori stranieri, fe' sì che si potessero aver sotto l'occhio e Guercino e Correggio, e Tiziano e Leonardo da Vinci, Michelangelo da Caravaggio, Sassoferrato, Bassano ed altri d'equal valore, senza senza parlarne delle tante attribuite, ma non con certezza, a Raffaello e ad altri. E gli stranieri erano rappresentati da Rubens, da Van Dick, da famigliari non pochi, da un Durero, da trittici parecchi e da tavole di ignoti autori, ma di gran merito. Holbein, Rembrandt, Breughel, Claudio il Lorenese.... Potrei insomma qui riempirvi una colonna di nomi, e non essendo possibile di far un cenno dei dipinti, uno per uno, avrei semplicemente l'aria di ricopiare il catalogo, e mi basterà del resto molto in uno preso i cosiddetti rivisti. Il catalogo ed una certa quantità di oggettivi impiegati con grazia... e una rivista è presto fatta, magari senza muoversi dallo studio!

Il salone era stato affidato, per i dipinti, all'egregio barone Francesco Gamba, il direttore della R. Pinacoteca, e al conservatore di essa, cav. Carlo Arpesani, dotto e coscienzioso artista; per le stampe, per le incisioni si era agitato ed essi il cav. G. Camerano, — un giovane scottato procuratore del Re, il quale si riposa dalla sua occupazione forsen occupandosi di cose più gradite, più gentili, di belle arti e di letteratura. Egli è un appassionato raccoglitore di stampe e fa versi certamente non mediocri.

Ho ancora tre sale a percorrere. E con ciò che si ottevesse radunare, restringere in una sala, la quinta, se ne sarebbero potute di leggeri, e assai bene, da arrivare altre due. Ma il locale non lo permetteva. Quindi la ceramica, per esempio, dovette adattarsi a formare un gruppo colossale, una specie di immensa *dagher* a vari piani, fiancheggiata da due altri minori. Si è tirato partito di tutto, anche di due nicchie delle pareti, e si fecero miracoli dal marchese d'Azeglio, dal commendatore Vignola, entrambi dottissimi della materia, perché il pubblico potesse avere, per quanto era fattibile, sotto l'occhio tutte quelle meraviglie delle fabbriche di Vinovo, di Savona, di Torino, di Frazzetta, di Urbino, ecc., senza contare le collezioni di grandi vasi e di grandi piatti giapponesi e cinesi. E a parte quanto era disposto fuori delle vetrine, quanti preziosi gioielli stavano in essi! Bisconti di Sassonia e di Savres lottavano col Vinovo, e figurine e tazze e vasi e porcellane inglesi e di Vienna... insomma un visibilio di bella roba che non si sarebbe mai finito di guardare.

Una lunga vetrina era ripiena di oggetti preziosi d'ogni genere, dalla collezione di miniature di principi di Casa Savoia fino al piccolo reliquiario in cristallo di rocca dipinto; — nielli e smalti e gioielli e tabacchiere e scatole da noi, ed orologi cesellati e coltelli da caccia, e perfino un bastone di gran maestro della Corte di Savoia...

Fra parentesi, è al conte di Seyssel ed al già nominato marchese di Villanova che toccò il non lieve peso di disporre quella parte della sala.

Per menzione di volo di due vetrine destinate a una collezione di tabacchiere, di asticelle da chiacchie, di astucci del secolo XVIII, — di un'altra vetrina amplissima tutta occupata da ventagli; — di un'altra ancora da pizzi e merletti di gran valore; — di un'altra piena di abiti di broccato, di velluto, di giubbetti da donna ricamati in oro del secolo XVII, del XVIII, e perfino di abiti di Corte giapponesi. Vari ricchi

mobili, vari preziosi bassorilievi in avorio e parecchi intagli del Bozzano trovavano pure nella quinta sala.

Nella sesta sala quel che più colpiva eran due trittici. Uno, appartenente al conte Pensa di Mareglia, ed opera dello scorcio del XV secolo, rappresentava da una parte, della parte principale, in legno scolpito, nel mezzo la Natività, la visita di Maria ad Elisabetta, lo sposamento delle Vergine, che l'artista, — altro che realismo moderato! — raffigurò in quel certo stato in cui sono state tutte le nostre madri qualche tempo prima di darci alla luce. L'Annunziazione, l'adorazione dei Magi, la Circoncisione, ecc. L'altra parte era dipinta, e rappresentava Gesù frammezzo ai dottori, ed altri fatti della sua vita.

Il secondo trittico, — pur troppo assai poco conservato e delle cui dorature appariva ancor qualche vestigio, molto più delicatamente lavorato dell'altro, con maggior finezza nella moltitudine delle figure, — aveva nel mezzo la Crocifissione di Cristo sulla Madonna, e la Vergine piangente, coi soldati a piedi e a cavallo che attorcigliavano il legno del supplizio, ed ai quali lo scultore aveva fatto certi cefi dal mento aguzzo, dall'ignobile espressione, che contrastavano vivamente colla sembianza dei piastri che assistevano alla divina agonia. A sinistra di chi guardava v'era come un riassunto dei miracoli della vita di Cristo. V'era la Madonna che lavava i piedi di lui sconsolato dalla sua tavola, e v'era Lazzaro che usciva fuor dal sepolcro. A destra, la Risurrezione, le guardie addormentate presso la tomba scoperta, sulla quale un angelo stava librandosi sull'ali, mentre accennava alle donne che Cristo non era più colà. Nel mezzo, in basso, quasi sull'orlo, due figure, inginecciate e in preghiera: quella della dama e del cavaliere ai quali il trittico apparteneva. Appiè degli inginecciatoli lo stemma del marito, e quel della moglie inusitata.

Sarebbe difficile anche di questa sala il dare un inventario in poche linee, tant'era la varia copia de' pregevoli oggetti accumulati. V'erano antiche pitture tedesche, ed altri trittici dipinti del XV secolo, v'erano mobili di gran valore artistico, ed armi assai rare, ed armature e parati di enolo; ed in una vetrina stupenda, stoffe seriche venute d'Oriente o fabbricate in Italia, dal secolo XIV al XVII. Non mancavano nemmeno modelli di curiosissime serrature fatte non solo per sfidar i ladri del XV e XVI secolo, ma pur anco i nostri, più innanzi nel mestiere.

La settima e l'ultima sala non eran men ricche della precedente, affidate alle cure di Vittorio Avondo e dell'illustre pittore Andrea Gastaldi. La settima, della quale si incaricava specialmente il conte Emanuele Bertone, sarebbe anzi la più difficile a descriverla, ch'è vi si trovava un po' di tutto: armi e tele e ceramiche e mobili di varie epoche, fra i quali un gran letto a baldacchino del secolo XIV — una varietà tale di oggetti fa far perdere la trentennale ad un antiquario provato, se fosse stato nell'impegno di farne un esatto e ragionato inventario. E con tutto questo non vi sarebbe stato appiglio per accennare gli ordinari di confusione, di aver accatastati oggetti d'arte senza criterio.

Non ho parlato degli arazzi, eppure anch'essi meriterebbero un cenno speciale. In quella sala, dovunque v'era spazio, si ammiravano, di fabbrica francese e di fabbrica piemontese, eran messi in mostra, e più forse ne avremmo visto, se quella benedetta ristrettezza di locale lo avesse permesso.

Ho cercato, per quanto m'era possibile, di dare un'idea di quel che sia stata l'Esposizione d'arte antica a Torino, ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE, benché convinto già prima che il com-



Il forte di San Martino risponde al fuoco di Trebbia e Bosco ai frati. — Manovra del 3 settembre



S. Piero a Sovero. Vill. Contrasti-D'agry.



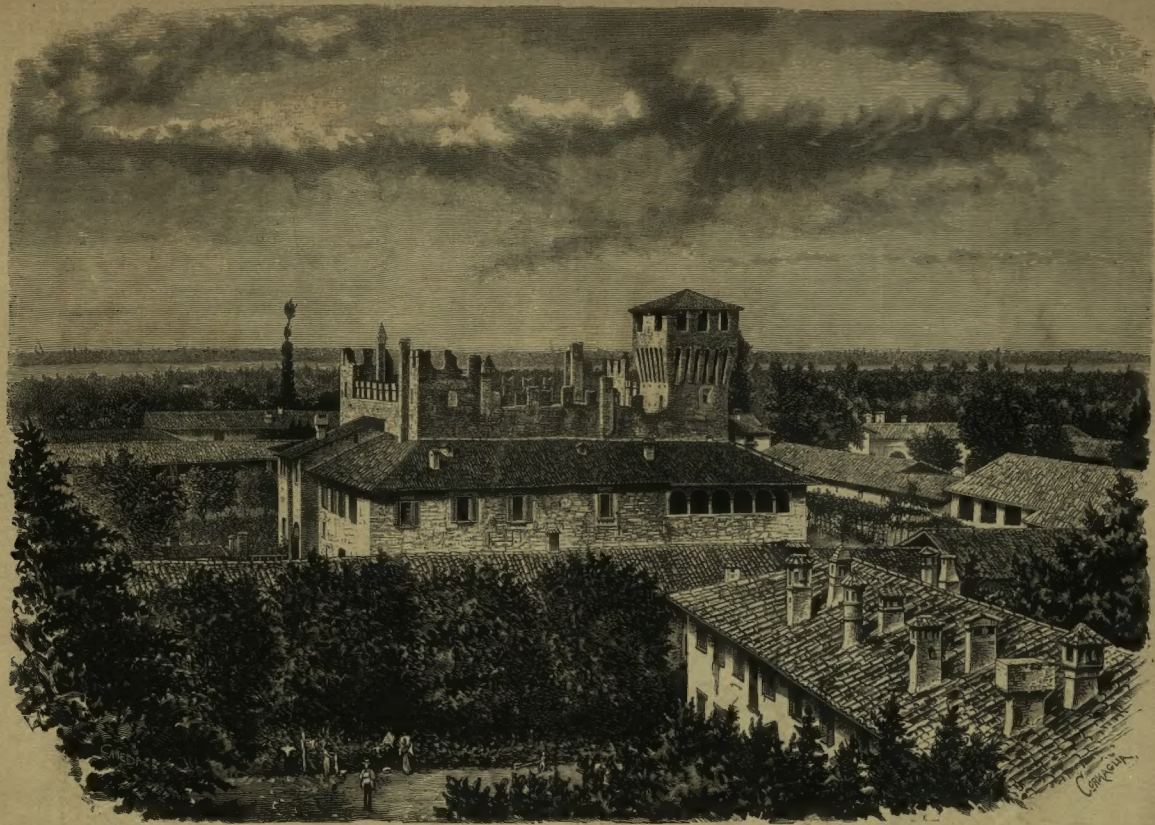
Che cosa!



In attesa di crani.



Accampamento di Coldana. Campo del 2.^o Reggimento Bersaglieri.



IL CASTELLO MALPAGA VICINO A BERGAMO. (Disegno del signor Cornaglia, da una fotografia).

strato tutto; gli alberi non conservavano più una foglia; s'erano ridotti ai soli rami più grossi, e sembravano persone abbattute dalla sventura, pellegriani rifiniti dagli stenti, che tendessero, scoraggiati, verso una meta lontana. Non un solo uccello traversava quell'aere tetro e rigido, non una sola canzone di contadini s'addiva in distanza; anche l'acqua dei pantani si era asciugata, e le rane non vi facevano più sentire la loro voce malangurata.

Regnava tutto intorno la desolazione; e Nina, avendo impegnato o venduto quel po' di roba che c'era in casa, senza appoggio, senza alcun provento, pensava sempre al come soccorrere il babbo, che gli stenti e le miserie avevano cacciato in letto con una malattia mortale.

Si rodeva da un bel pezzo il cervello senza nulla trovare, quando vide venire verso di sé Antonio, il suo fidanzato. Non si rivedeano da che l'invernal tristezza era cominciata; poiché fra loro non c'era da perdere il tempo in emancipazioni o in sciocchezze, e ognuno festiva la sua parte, aspettando un buon raccolto per unire le loro miserie.

— Brutta annata eh! — disse egli quando le fu depressa, come un saluto.

Poè la zappa a terra, appoggiò il dorso ad un albero, e si mise a soffiare fra le mani strette, per riscaldarle. Aveva addosso un calzone su cui i rattoppi di tutti i colori non lasciavano più posto a tanto di roba dell'antico tessuto, un gabbano in cui il vento ed il freddo potevano entrare da cento strappi a lor talento.

— Annata, — ricominciò lui, — proprio adatta per prender moglie!

Nina guardava le nuvole grigie correre impetuosamente pel cielo, e non rispose. Ma egli seguì:

— Mettiamo che fossimo già marito e moglie, con tre o quattro figliuoli innanzi... con queste miserie, colla carenza di lavoro che c'è, senza averne io né tu un palmo di terra, un centesimo da parte... dimmi, come si farebbe?

Successo un silenzio d'alquanti minuti. Il golo dell'aria era nel cuore de' due giovani, non un battito accelerato, non un tonto subitaneo, tutti gli stenti e la miseria avevano attutiti i loro sentimenti.

— Per me, — sospirò lui, — la farei finita, e forse sarebbe meglio per me e per te.

Nina era impallidita, aveva perduto il respiro, non trovò parole per rispondere; richiuse la faccia fra le mani, e stette ad ascoltare il susurro della brezza gelata, che le portava quasi nell'orecchio mille gemiti di vecchi, mille voci disperate di mamme, mille pianti straziati di fanciulli, tutto un lamento di gente affannata. Pare si fece coraggio, lo guardò risolutamente, e gli disse:

— Seguita!

Ma egli non ne aveva la forza; la lingua gli faceva gruppo in gola, esitava, balbettava parole sconnesse... poi finalmente lo fece capire; veniva a riprendere i doni che le aveva fatti, avendo bisogno di denaro.

La fanciulla, senza rispondere, le prese per un mano, lo trascinò in casa, aprì le casse e gli stipi, gli mostrò il vecchio sul giaciglio, poi si piantò ed attese ch'egli parlasse, ed ebbe la rompa con lei per riavere gli oggetti donatili e cavarne danaro!

Verso l'ora consueta, il vecchio che agonizzava, alzò una volta sul giaciglio, aprì la bocca, stese le braccia, brancolando nel vuoto, attese qualche minuto, come il bambino che aspetta la pappa dalla mamma, e poi con un grido disperato s'arrovacciò, cadde sul pagliericcio, e si cominciò a contorcere e a dimenare come serpe.

Nina non aveva neanche più forza di confortarlo, si assise sotto la cappa del focolare, rattizzato il fuoco, chiuse gli occhi e sperò di dormire per gettare la fame.

Ma la fame lo lavorava in corpo; le dava degli avvenimenti, la faceva contorcere, perdere le forze, smarrir la ragione. Sognava pentole che gorgogliavano, caldaie che brontolavano, tegami che lasciavano sfuggire vapori densi e aromatici; lavorò apparecchiare, gente che gorgogliava, persone che accoppiavano del mangiarlo. Essa allungava le mani, protendeva la bocca, era sempre per afferrare qualche cosa, e poi tutto le sfuggiva.

Allora le lagrime le empivano gli occhi, i singhiozzi le serravano la gola, si vedeva debole, si trovava perduta, pensava al povero vecchio che era la sua idolatria, che avrebbe certamente morto se lei non gli procurava le medicine e il mangiare, e piangeva a calde lagrime, non sapendo fare nulla di meglio.

Pure in mezzo a tanta disperazione le venne un'idea; e senza perdere tempo, mise la via fra le gambe e si recò al paesello dove abitava il padrone.

Era mezzogiorno, l'ora in cui ne' paeselli si mangia; le strade erano deserte, le porte quasi tutte chiuse, sbarrate; qualcuno aperta, e dalla fessura fra le imposte sfuggivano odori piceati, no s'attolleva qualche comare, correndo, con un gratto in mano; i fanciulli elevavano un pianto di denari, ma aere puro, si sentiva il rumore de' piattelli, l'allegria de' bimbi che assalivano le vivande.

Per Nina era un morire; e corse barcollando alla casa del padrone.

Egli si levava allora da tavola, sazio, contento, col viso rubicondo, agli occhi velati dal vino, le braccia spuntate, la pancia fra le mani, le ciabatte strascianti ai piedi. Attorno a lui parecchie galline beccavano le briciole per terra, un grosso gatto era montato sulla tavola e leccava nei piattelli, un maleale grugniva dietro un'aria quasi volendo forzarla per entrare.

Il padrone non offrì niente alla fanciulla. Passò l'ora che aveva la pancia piena... Ma ella era caduta ginocchioni, gli afferrava le mani; lo guardava cogli occhi pieni di lagrime, senza poter trovare una parola da aggiungere.

In quel momento, colle mani giunte, col petto che le si gonfiava tumultuosamente, con un viso affinato di madonna, con delle grandi palpebre, una vitina così stretta e de' fianchi ricciuti, era proprio stupenda.

— Per Dio! morì lui, mentre un fremito gli corse per tutte le ossa, e gli occhi, velati dal vino, gli scintillarono silenziosamente. Si cavò con mano tremante le dieci lire di tasca, gliele dette in fretta; poi corse alla porta, la richiuse a chiave, e si slanciò addosso alla fanciulla...

Tornando verso casa Nina non aveva più coraggio di entrare in casa; certamente l'abbia le avrebbe letto in volto il disonore... Poi pensò che il povero vecchio sarebbe morto senza soccorso; si fece animo; raccolse da terra il bicchiere della medicina, il panno comprato a costo del disonore, ed entrò nella stanza.

S'avvicinò al focolare, rianimò un tizzo che rischiava alcune la stanza, andò verso il giaciglio, e appressando il pane alle labbra del vecchio disse:

— Tieni, habbo.

Ma le sue mani si ritrassero repentinamente. Il contatto di quelle carni la fece rabbrivire; una amania febbrile s'impossessò di lei; chiamò il vecchio, lo scosse, tentò di sollevarlo... Poi gettò un grido disperato; il vecchio era morto.

Il tizzo che ella aveva in mano le cadde al suolo spegnendosi, e nella stanza regnò il buio, come nell'avvenire di quella povertà.

FRANCESCO BERNARDINI.

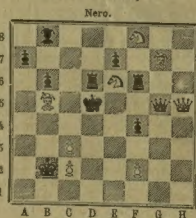
NOTIZIE LETTERARIE.

Il professore Angelo De Gubernatis ci comunica che il suo eccellente *Dis-morte Biografia degli Scrittori viventi* volge al termine, e che, avendo egli consegnato gli ultimi articoli della lettera Z alla tipografia dei successori Le Monnier, ha posto mano al *Supplemento* che andrà unito all'opera, la quale sarà pubblicata per intero entro la prima quindicina dell'ottobre prossimo. Egli invita pertanto tutti gli scrittori italiani, che fin qui non fossero ancora pervenuti alla Direzione del *Dizionario*, o le loro notizie biografiche e bibliografiche, a fargliene pervenire direttamente o indirettamente, prima del 30 settembre, perchè possibilmente il *Dizionario* riesca un vero inventario della produzione letteraria e scientifica italiana contemporanea. Dopo il 30 settembre, nessuna notizia potrà più venire adoperata. L'opera latina, compreso il suo *Supplemento*, formerà uno splendido volume lo ottavo grande a due colonne, di circa 1800 pagine, con oltre 350 ritratti incisi in legno dall'Ardischi.

— L'egregio maestro Francesco Florino di Napoli, già noto per una eccellente vita di Vincenzo Bellini, ha ora deliberato di pubblicare l'Epistolario del celebre maestro di Catania. Egli prega perciò tutti quelli che possiedono lettere del gran Catanese a volerle gentilmente spedire o l'autografo — che custodisce gelosamente nella Biblioteca del Conservatorio di Napoli — alle altre a lui dirette — o almeno una copia.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 182 del signor S. Loyd.



Il bianco col tratto matto in quattro colpi.

Soluzione del Problema N. 178:

Bianco.	Nero.
1. A b1-e4	1. C d8-d6
2. T c6-e7	2. A d8-c7
3. A e4-d5+	3. C d6-b7
4. A b5-b7: matto.	

Con varianti.

Solito dai signori Dottor. C. Neumann, Riva; A. Bombardieri-Lavigne, Rovigo; F. Salce, Pieve; R. Vignali, Genova; A. Tassoni Baricella; Società ginevrina, Ginevra; O. Katsoldi, Gargnano; Emilio Frau, Lione; F. Labella, Isernia.

Dirigere corrispondenza alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, MILANO.

LOGOGRIFI.

I.

6 Chi m'osserva, guarda in aria.
3 Or son proprio tu a chimerà.
4 Conoscevami un di gli sugeri.
3 Tutti ohuui di me.
5 Mi promiser già Lavinia.
5 Su me vedati la cera.
4 A Berlino e ovunque in Frusa.
4 prepari vittorie a tu Ra.
4 Per me s'hàn cavalli ed asini.
4 Mi si fa per devozione.
2 In Caldàia lo fui notissima.
3 Tu mi cerca al Quirinal.
4 Creston base in me gli asparagi.
2 S'uno cilara negazione.
5 Son compagno della folgore.
5 Fra Orasèi mi trovo e Sassari.
3 Soso un bove salli Sprea.
5 o di gente un ver catalogo.
4 o in un arve all'alto Po.
8 Presso me i Borbon riprendere
il suo troso un di volea.
ma un Nizzardo valentissimo
in Gasta il riosciò.

II.

5 Il volto a tal chi ghiuliti.
4 Per noi san vanno i liquidi.
4 Io l'uomo faccio vivere.
4 Ci fossi in chiesa oggior
5 qu'ci vedi candida.
5 Sono strumato bollico.
4 Un fumo son del Veneto.
4 Vor dir: cattivo odor.
3 Pellan le stanne i rigioli.
4 Ricalco sempre a illumino.
4 Per blunder campu piantani.
5 Noi tutto rusticchim.
5 in me si prova casidio.
5 Isole entrabili cliniche
a' Turchi appartatiam.
5 Noi fummo gente tartara.
7 Proibiti dazzi a Sòradu.
4 Se m'ài, tu so' le pericor.
5 Striciam da lungli o...
5 Nemici slam dell'aria.
4 Chi vincim, rallegrati.
5 Siam parte d'ogni popolo.
3 Al teatro ognun m'ull.
4 Crociam sul muto agli uomini.
2 M'ingrosso pur col Tanaro.
4 Di linea immaginarà
5 Non doppia estremità.
10 Per me i Romani vollero
unral al gran Vittorio,
che tutto mise la opera
per l'Italia Unita.

Spiegazione della parola triangolare a pag. 176:

Dario
Ario
Rio
O

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pagina 176:

Lo sprone punge ma fa correre.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

È USCITO

LIBERTÀ E DEMOCRAZIA

STUDI

SULLA GIUSTA RAPPRESENTANZA DI TUTTI GLI ELETTORI

DI

A. BRUNIALTI

Professore di diritto costituzionale all'Università di Pavia

SECONDA EDIZIONE CON UNA NUOVA PREFAZIONE DELL'AUTORE

Un volume in-16 di 562 pagine. — L. 2 50

Milano - DIRETTORE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, VIA SOLFERINO, 11 - Milano.

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

GLI EREDI DELLA TURCHIA

STUDI DI GEOGRAFIA POLITICA SULLA QUESTIONE D'ORIENTE

DI

A. BRUNIALTI

Grecia, Bulgaria, Serbia, Montenegro, l'Austria-Ungheria nella Bosnia.

Lire 3: 50.

Il tesoro della Boemia-Austria
PULERA IN OGNI FAMIGLIA!
La Benigna e Benedica Custodia della Salute
e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purcativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e bollita ed anche temperata con un liquore e digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dolo.
Al suo personale: SARIT, ROSSERRE e LONGEVITÀ
Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
Antonio ULBRICH Direttore

SIGNORE! SIGNORI!
Per richiederla, latito, campioni, ecc., diretti al Presidente Sigmondo Testa, via S. G. ADECI e C. - Forlì.

BRONCHITI

Lenite, Tosi, ostinate, guariscono col ricomato Scroppe di CATALAN alle CODRINA, preparato dal Farmacista MAGGIORI, Via Pesce, Milano.

CODRINA EUGENIO, Gerente.

ISTITUTO SUTER

Posto sotto il proettorato e l'ispezione
superiore del Governo Svizzero

Casa internazionale d'istruzione e d'educazione per
ragazzi e giovani studenti in Laufenburg, Svizzera.

Linea: **BASILEA - ZURIGO.**

Apertura del nuovo anno scolastico il 15 Ottobre 1880.

Lingue: Tedesco, francese, italiano, inglese, spagnuolo, russo, polacco, latino e greco

Corso completo di scienze commerciali, Geografia, Storia, Matematica, Scienze naturali, ecc., ecc.

Il Direttore
Prof. E. SUTER.

AMBROGIO OSNAGO

— FORNITORE DELLA REAL CASA —

Sono già arrivate e pronte le novità per autunno ed inverno in
Stoffe di seta, lanerie e tappezzerie
Per domanda campioni, Milano, Via Santa Margherita, N. 10.

SI AVVISA

che lo Nichilismo fotografico di Giulio Rossi si è trasferito dalla Via Bian N. 7 al Corso Vittorio Emanuele N. 20

LA FOTOGRAFIA CALZOLARI
Trastocò
Al N. 37 Corso Vittorio Emanuele
Nel Casaglio della Galleria De-Cristoforo

NELLA LOTTA

ROMANZO DI
ENRICO CASTELNUOVO
Un elegante vol. in-16 di circa 350 pagine
Lire Tre.
Dirigere commissioni e vaglia a li Editori
Frattelli Treves, Milano Via Solferino, 11.

G. VERGA

NOVELLE

Nella - Primavera.
La coda del diavolo - X. - Certi argomenti.
Le storie del castello di Trezza.

L. 2 50.

G. VERGA

VITA DEI CAMPI

NUOVE NOVELLE
Lire Tre.
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori
Frattelli Treves, Milano, Via Solferino, 11.

STABILIMENTO FRATELLI TREVES